Nessun programma disposto per i trasporti pubblici

Impegni disattesi

OGGI tutti conoscono una realtà che si poteva intuire da tempo: né il governo né il padronato hanno predisposto alcunché per uno sviluppo industriale in direzione del mezzo pubblico, ferroviario e urbano; non esiste alcun progetto concreto di diversificazione produttiva; non ci sono impegni relativi agli investimenti in questo campo, atti a garantire l'occupazione. L'incontro tra sindacati e governo del 24 aprile ha squarciato tutti i veli e ha mostrato le cose come stanno.

Dall'inizio della crisi petrolifera, sono trascorsi ormai due anni. Da otto mesi la recessione economica si è generalizzata e ha messo alle corde la produzione automobilistica e tutta la politica dei trasporti che aveva contrassegnato il vecchio tipo di sviluppo; centinaia di migliaia di lavoratori sono in cassa integrazione (200.000 nella sola area torinese). Sono stati versati intanto fiumi di parole e di inchiostro sul nuovo modello di sviluppo, che è stato oggetto persino di due solenni dichiarazioni governative; dai televisori e dalla grande stampa i protagonisti economici e politici di un sistema ormai corroso hanno fatto la predica sulle vie nuove che occorreva battere con il sacrificio di tutti. E alla fine si scopre che non si è mossa una pagliuzza, non si è spostata una virgola. Il ministro del Bilancio e della programmazione, Andreotti, definisce «inesistente» l'ormai famoso piano per i trentamila autobus, per il quale le Regioni mancherebbero di denaro e il governo centrale di volontà. Il piano delle ferrovie rimane quello che era, uno stanziamento pluriennale di 2000 miliardi, già largamente svuotato dalla svalutazione della lira e che tutti gli esperti definiscono concordemente sufficiente appena alla ordinaria amministrazione. I programmi per l'investimento e l'occupazione nel Mezzogiorno sono semplice aria fritta.

C'è da chiedersi, a questo punto, se questo nullismo, se questa dichiarazione di impotenza celino per avventura un altro disegno, un programma alternativo. La risposta è un bel no per il governo, in parte un sì per le forze industriali. Nelle ultime settimane la Fiat ha tentato un rilancio, molto propagandistico dell'automobile, quasi che, passato il peggio della crisi energetica, tutto possa tornare come prima. Ma, al di là delle parole le cifre stesse che il monopolio ha recentemente fornito rivelano che questo rilancio è fuori dalla realtà. Alcuni giorni or sono, nel convegno indetto dall'Istituto Gramsci piemontese sulla politica industriale, i dirigenti della Fiat hanno presentato una loro memoria dalla quale si deduce che il loro obiettivo massimo è di realizzare nel 1980 un mercato di vendita in Italia di 1.400.000 vetture. Tutti sanno che la capacità produttiva della Fiat e dell'Alfa Romeo supera i due milioni e mezzo di vetture all'anno; anche mettendo nel conto la esportazione — che è già su livelli assai alti e difficili da mantenersi — l'eccedenza della capacità produttiva è visibile a tutti. Certo, nei mesi scorsi le vendite di automobili sono crollate in modo vertiginoso (persino del 65 per cento) ed è ragionevole credere che vi sia a un certo punto una ripresa su livelli più consistenti: c'è da crederlo e c'è da augurarselo. Ma questa ripresa eventuale non risolve il problema.

L'Italia dispone in questo campo di un apparato produttivo sovradimensionato; il mercato è saturato, in rapporto ai livelli di reddito e all'utilizzo di questo mezzo di trasporto; il risparmio energetico sempre più necessario impone la conversione in direzione del mezzo pubblico; è del tutto evidente la necessità di avviare nuovi consumi sociali. Questo è l'insieme delle questioni che il potere politico è chiamato a risolvere, e che non è nemmeno lievemente intaccato da una eventuale positiva ripresa delle vendite automobilistiche al di sopra dei livelli irrisori di questi mesi.

Ma la verità è che i grandi gruppi — e in particolare la Fiat — sono gli ultimi a credere in un rilancio in grande stile dell'automobile; essi pensano soltanto a un moderato riequilibrio tra capacità produttive e mercato. I loro progetti vanno in altre direzioni. La Fiat sta già ridimensionando il suo potenziale produttivo nel settore dell'automobile in Italia. Gli accordi conquistati dai sindacati hanno potuto impedire i licenziamenti, ma non sono riusciti (né lo potevano) a impedire una riduzione della base produttiva: infatti nell'autunno vi sono oggi nel gruppo Fiat oltre 10 mila occupati in meno di alcuni mesi fa. A questo si deve aggiungere la riduzione della produzione e della occupazione nell'area del cosiddetto «indotto» (le ditte che lavorano per la Fiat). Questo processo è destinato a continuare nei prossimi mesi, sino a che la capacità produttiva non sarà ricondotta a livelli più bassi, corrispondenti alle aspettative di mercato.

NEL frattempo la Fiat batte altre strade. Espande la sua produzione all'estero — Spagna, America Latina — che ormai bilancia la produzione italiana; entra in forza nella produzione dei veicoli industriali, soprattutto all'estero (si pensi al nuovo gruppo IVECO nel quale sono conglobati gli accordi con la UNIC di Francia e con la KHD di Germania); trasforma il capitale industriale in capitale finanziario che opera ormai nell'area mondiale, in una pluralità di campi. La Fiat insomma fa la «sua» diversificazione, in direzione del mercato mondiale, dei suoi interessi di multinazionale. E' l'Italia più piccola» della quale tante volte abbiamo parlato, e per la quale lavorano il presidente della Confindustria e il Governatore della Banca d'Italia, nel vuoto di governo.

Le organizzazioni sindacali, al termine degli incontri con il governo che hanno svelato un bluff che durava da mesi, hanno dichiarato che ad esse non resta che ricorrere alla mobilitazione e alla lotta dei lavoratori per difendere gli interessi dei lavoratori stessi e dello sviluppo economico del paese. Tutto ciò è sacrosanto. Il grande tema che si pone ormai con drammatica urgenza è quello di saldare le lotte per la difesa pura e semplice dei livelli di occupazione (lotte coronate da successo, perché i licenziamenti sono stati contenuti) a una grande iniziativa per il rinnovamento e la conversione dell'apparato produttivo, in direzione dei consumi sociali, del Mezzogiorno, della agricoltura, e sulla base della ricerca scientifica e della crescita della tecnologia. Senza questa efficace saldatura le stesse lotte difensive dei livelli attuali di occupazione diverrebbero alla lunga perdenti. Ma questo è dunque un problema politico di prima grandezza. Su di esso dovranno misurarsi le forze sociali, politiche, sindacali. I tempi sono assai stretti. Il nuovo modello di sviluppo del quale tutti a un certo punto parlavano non cammina con filosofie generiche, ma con scelte produttive concrete e coerenti, per le quali esisterebbero le risorse, gli uomini, e anche i mezzi finanziari, come abbiamo sin troppe volte dimostrato: scelte per le quali è mancata sinora essenzialmente la volontà politica dei poteri pubblici.

Lucio Libertini

FIRENZE: aperta l'assemblea degli studenti comunisti

Per una nuova università grande iniziativa unitaria

Sottolineata l'importanza del voto giovanile del 15 giugno — Il significato delle recenti elezioni negli Atenei — Le responsabilità della DC per l'attuale gravissima situazione in cui versa la scuola — Le relazioni dei compagni Giuseppe Chiarante e Amos Cecchi

Dal nostro inviato

FIRENZE, 28

Si è aperta oggi al Palazzo dei Congressi, con la partecipazione di delegati di tutte le Università, l'Assemblea nazionale degli studenti universitari comunisti, che ha come tema di dibattito *La lotta degli studenti per lo sviluppo della democrazia, la riforma dell'Università ed il rinnovamento della società italiana.*

Dopo la nomina della presidenza (alla quale sono stati chiamati compagni dirigenti del PCI e della FGCI, fra i quali Aldo Tortorella della Direzione del partito, Renzo Imbeni segretario nazionale della FGCI, Alessio Pasquini segretario regionale della Toscana, Fabio Mussi della Consulta nazionale della scuola) e dopo un breve saluto del segretario della Federazione comunista fiorentina, Michele Ventura, i compagni Giuseppe Chiarante e Amos Cecchi hanno svolto le relazioni introduttive.

Le responsabilità della politica governativa, ed in particolare del gruppo dirigente della DC, nella crisi gravissima della scuola, e, più specificatamente, in quella dell'Università, sono state denunciate da Chiarante, il quale ha ricordato fra l'altro come le resistenze del partito democristiano a qualsiasi seria azione di rinnovamento siano la causa essenziale della dequalificazione, del caos e della disgregazione che regnano negli Atenei. Ultimo, in ordine di tempo, il completo fallimento dei «provvedimenti urgenti», che, varati diciotto mesi fa dal governo con l'intento di dare il colpo definitivo all'idea stessa della riforma universitaria, non solo si sono dimostrati assolutamente inadeguati rispetto ai problemi reali della crisi ma si sono rivelati «urgenti» solo di nome, poiché di fatto sono tuttora lontanissimi dalla loro realizzazione.

La DC è dunque ancora una volta mancata all'appuntamento con le questioni vitali dell'Università, ma non per questo tutto è rimasto immobile. E' andato avanti il processo di disgregazione e di dequalificazione e con esso si sono accentuati fenomeni di sfiducia, di rassegnazione e di assenteismo. Ma anche è venuta crescendo una spinta democratica che ha avuto recentemente una conferma decisiva con il netto successo delle forze antifasciste nelle elezioni degli organi di governo dell'Università.

Oggi, dunque, il rilancio di un movimento di lotta su basi di massa, che colleghi i temi della riforma universitaria alla battaglia più generale per il rinnovamento del Paese e per il diverso sviluppo della società italiana, parte da una situazione assai più favorevole alle forze democratiche. I risultati delle elezioni universitarie dicono che va invertendosi fra gli studenti la tendenza alla frantumazione delle avanguardie e al distacco tra avanguardie e masse, mentre va estendendosi la consapevolezza del legame tra crisi dell'Università e crisi del Paese. Sempre più chiara appare, di fronte alle situazioni drammatiche della disoccupazione tecnica ed intellettuale, la rinuncia della DC ad ogni impegno di riforma.

Contemporaneamente, va considerata la situazione politica generale che, come i recenti luttuosi fatti di Milano e di Firenze dimostrano, si fa facendo sempre più gravida di pericoli. Da qui l'importanza, nelle prossime elezioni del 15 giugno, del voto dei giovani, del quale gli universitari rappresentano una parte assai importante con i loro 700 mila nuovi elettori. Assicurare una reale adesione di massa, nel voto, ad una scelta di rinnovamento democratico e di progresso sociale civile è quindi, in questo momento, un compito di grande rilievo degli universitari comunisti.

Concludendo, il compagno Chiarante ha indicato nella proposta comunista di riforma universitaria (aggiornata ai più recenti sviluppi della situazione) ed una serie di iniziative urgenti (la programmazione delle sedi universitarie, l'estensione dei diritti democratici all'interno dell'università, il riordinamento della ricerca scientifica) i provvedimenti legislativi sui quali il PCI intende concentrare la propria attività nel Parlamento e nel Paese.

Un'attenta analisi del voto degli studenti universitari e del successo delle liste antifasciste ha costituito la prima parte della relazione del compagno Amos Cecchi, che da essa è partito per affermare che stanno oggi maturando nell'Università nuove condizioni per il rilancio del movimento di lotta degli studenti che cambi nel profondo l'Università stessa e il suo ruolo sociale.

La lotta per un'Università di massa in funzione di un nuovo modello di sviluppo economico e sociale e di una nuova democrazia, di un'Università che divenga centro propulsivo di questo diverso sviluppo non più legato alla logica del profitto e quindi fuori della logica stessa del capitalismo, deve svilupparsi contemporaneamente a livello politico istituzionale ed a livello di movimento.

E' necessario perciò — ha affermato Cecchi — aprire il dibattito e sviluppare l'iniziativa immediatamente, a livello di massa, tra tutte le forze politiche democratiche e antifasciste presenti nell'Università, puntando alla costruzione di un movimento degli studenti unitario ed autonomo.

Un movimento degli studenti che intenda cambiare realmente le cose, per sé e per tutta la società, non può che essere un reparto autonomo ed organico del più generale movimento di lotta dei lavoratori e delle masse popolari. Da qui — ha detto Cecchi — «un movimento degli studenti politicamente autonomi, né ideologico, né sindacale, in grado di contribuire largamente al cambiamento della Università e della società. Un movimento che assegni agli studenti compiti di natura specifica generale sul piano sociale, politico ed ideale, che permetta loro di svolgere un ruolo di movimento di massa e di intellettuali di massa». Nel rilancio della lotta studentesca di massa e nella costruzione di un nuovo movimento degli studenti, ha continuato Cecchi, un ruolo definitivo spetta agli studenti universitari comunisti.

Rappresentanti delle organizzazioni studentesche antifasciste del Cile e della Spagna, fraternamente accolti dai giovani comunisti, hanno portato il saluto all'Assemblea fiorentina.

L'Assemblea proseguirà domani con il dibattito sulle relazioni e si concluderà mercoledì con un discorso del compagno Tortorella.

Marisa Musu

Capriole elettorali

Anche nella predisposizione ai lapsus il quotidiano della DC ha la tendenza a seguire le tracce di Fanfani. E' il caso del commento di domenica sulla questione del cumulo dei redditi, tutto teso a dimostrare che «noi (i dc, ndr) non facciamo le capriole per rendere edotti gli elettori che è stata la DC a sparare per prima sul cumulo».

Le capriole sono in verità indispensabili per sostenere che è un punto di merito della DC aver criticato, a ridosso delle elezioni, un ingiusto provvedimento fiscale che la DC stessa aveva voluto, difeso, imposto e confermato, respingendo le proposte positive che non da ieri, ma da anni, i comunisti avevano avanzato. Ma ciò che apprezziamo di più è l'ammissione che sgorga dall'inconscio colpevole del commentatore dc: che la DC per bocca di Fanfani ha sparato sul cumulo adesso solo per fini elettorali. Infatti, come si sarà notato, il quotidiano dc parla soltanto di «elettori».

Il fatto è — e ormai non è soltanto l'inconscio della DC ad accorgersene — che al partito di Fanfani i cittadini, i lavoratori, interessano appunto solo come «elettori»; ciò che conta per la dirigenza dc non sono i problemi reali della gente e del paese quando essa governa, ma solo la caccia ai voti quando ci sono le elezioni.

DIFFUSORI PARTITI PER LA SOMALIA Trenta compagni delle varie Federazioni distintisi nella campagna di sottoscrizione per l'Unità e per la stampa comunista sono partiti ieri in viaggio-premio alla volta di Mogadiscio, in Somalia. Prima della partenza sono stati salutati nella sede della Direzione del Partito dalla compagna Nadia Spano e dal compagno Tommaso Di Pasqua. La delegazione dei compagni che si è recata in Somalia è diretta dal compagno Licio Atzeni del CC del PCI. Nella foto: il gruppo di compagni riuniti nella sede della Direzione del PCI

Per scarsità di fondi o remore burocratiche

Bloccate le domande di credito a migliaia di piccole imprese

Ancora nessun seguito all'annuncio di nuove decisioni del governo - Un orientamento a mantenere in vita i canali di spreco - La posizione della CONFAPI

Il Consiglio dei ministri dovrebbe sanzionare alcuni nuovi provvedimenti diretti ad agevolare il finanziamento delle piccole imprese e soccorrere con misure particolari quelle giunte sull'orlo del collasso: il ministro della Industria ha detto che sarebbero 250.300. Ebbene, dato la settimana scorsa in coincidenza con l'assemblea della Confindustria, non è stato ancora seguito dai fatti né da chiare indicazioni circa gli strumenti che si intendono adoperare. Sembra certo l'aumento degli stanziamenti al fondo della GEPI, società pubblica per il salvataggio di imprese di fatto fallite, e delle disponibilità sulla legge 623 che consente contributi sui mutui delle imprese medio-piccole nell'industria. Il ministro dell'Industria, Donat Cattin, ha rievocato il vecchio progetto sul «riordinamento degli incentivi» — migliore collegamento con gli obbiettivi di occupazione; marcata preferenza al Mezzogiorno — ma non ha detto se fra gli interventi urgenti rientra anche questa revisione. Da parte padronale, d'altra parte, si sono levate nuove voci per ottenere ulteriori finanziamenti sulla legge 623, un provvedimento di incentivo a tappeto, il cui impiego, in corso da due anni, non ha consentito alcun effettivo superamento delle cause fondamentali di crisi.

La situazione è tale da temere il peggio: oltre al ritardo, drammaticamente sottolineato dalla massa di operai sospesi, sembra si stia andando ancora una volta ad erogazioni di denaro pubblico a fondo perduto, di programmi e di verifiche sociali nei settori produttivi. E questo utilizzando talvolta proprio gli strumenti, che per il ritardo e lo sperpero sono nati.

SITUAZIONI — Il consiglio del Mediocredito Centrale nell'approvare il bilancio ha rilevato che «nel settore delle piccole e medie imprese sono state accolte nell'intero anno 230 domande per 26 miliardi con una flessione rispetto all'anno precedente del 38 circa nel numero e del 50 nell'importo. Alla fine del 1974 rimanevano da esaminare 2787 richieste di finanziamenti agevolati per un importo di circa 500 miliardi». Il presidente del Mediocredito chiede di mutare il sistema dell'intervento pubblico, assicurando continuità sulla base di un mutato sistema di incentivi. Ma l'impossibilità di operare con i criteri attuali risulta anche dalla situazione della legge 623 che il governo rifinanzierebbe oggi (dopo avere respinto proprio ieri addirittura le proposte del PCI per un maggiore stanziamento) senza mutare il meccanismo. Rileva la CONFAPI che «per la erogazione dei fondi già stanziati per la legge 623 ancora non sono stati delineati i criteri di selezione delle domande giacenti da 2 o 3 anni». A parere della CONFAPI «a livello nazionale si dovrebbero quantificare gli incentivi e si dovrebbe procedere alla loro ripartizione per aree regionali, lasciando alle Regioni il compito della istruttoria e della loro erogazione. Ciò anche in materia di assetto del territorio e di programmazione dello sviluppo».

E' un fatto che le agevolazioni della 623 risentono di un sistema burocratizzato. Richieste di credito per pochi milioni di lire fanno il giro d'Italia, vengono rimbalzate tra tre organi di governo diversi finendo con l'avere un costo burocratico e un *ritardamento* che vanificano la natura e misura lo scopo dell'incentivo.

LE SCELTE — Mentre è evidente che tutte le richieste non possono né debbono essere soddisfatte, l'adozione di criteri di scelta sembrano bloccati dall'atteggiamento della Confindustria e dell'Assobancaria. Quattro sono le linee di proposta per l'uso più efficiente degli incentivi: 1) decentramento, snellimento delle procedure e partecipazione delle rappresentanze di interessi alla selezione delle domande; 2) stimolo di processi associativi, con una legge che agevoli i consorzi fra piccole imprese; 3) delimitazione coerente delle piccole imprese, escludendo le filiali di grandi gruppi; 4) fondo di garanzia pubblico, in modo da finanziare i programmi validi anche quando è debole la componente patrimoniale, e fondi speciali per categorie di imprese come il potenziamento del Cooperfidi.

La definizione di una nuova legislazione su questi punti, già iniziata in Parlamento, è contraria agli interessi dei gruppi monopolistici ma sposando questi interessi il governo scarica nuovi pesanti oneri sull'economia italiana. E' questo uno dei connotati della crisi fra i *parassitismi* da combattere quello delle posizioni monopolistiche condizione in modo diverso le possibilità dell'industria.

r. s.

A centinaia sono rientrati dalla Germania e dalla Svizzera

Non trovano lavoro in Calabria gli emigrati costretti al ritorno

I proprietari preferiscono lasciare le terre incolte piuttosto che darle in affitto — Impossibilità a ultimare le case iniziate con le rimesse — Una nuova drammatica realtà da cui può venire una spinta alla lotta

Dal nostro inviato

CATANZARO, aprile

A Badolato, uno dei centri calabresi più duramente colpiti dall'emigrazione negli ultimi trenta anni, i lavoratori già rientrati dalla Germania e dalla Svizzera, perché rimasti senza lavoro, sono ormai un centinaio, ed essi bisogna aggiungere almeno altrettanti stagionali, che non ripartono perché sicuri di non trovare lavoro od anche perché già licenziati lo scorso dicembre. E per quel che abbiamo potuto direttamente constatare la situazione è analoga per decine di altri centri della regione.

Pasquale Cundò, 19 anni, è andato in Svizzera per tre anni di seguito, rientrando a Badolato soltanto per Natale. A dicembre era stato licenziato. Ma aveva voluto ritentare e, prima di Pasqua, era tornato. V'è rimasto due settimane, ha girato in lungo e in largo (cantieri, alberghi, negozi) fino a quando non gli sono rimasti in tasca soltanto i soldi del viaggio di ritorno. «Ora sono qui e non so che strada prendere», dice. Situazione analoga per Pasquale Carnuccio, 24 anni, cinque anni di emigrazione sulle spalle — Svizzera, Germania — e licenziato due settimane addietro da una ditta di Zurigo.

Pasquale Cundò, 19 anni, Pasquale Carnuccio, 24 anni, due esempi di quelli che può significare il dramma dell'emigrazione: scaricati da qui, appena in condizione di prendere un treno, spremuti come limoni, senza specializzazione, scaraventati di nuovo qui, dove la situazione, dal punto di vista dell'occupazione, è andata addirittura peggiorando. Senza prospettiva, quindi, e con tanta rabbia in corpo. «Siamo invecchiati prima di essere giovani — dice Cundò parlando anche per conto dell'altro — e abbiamo anche il terrore di pensare a formarci una famiglia».

Il colloquio avviene nella sede della sezione comunista. Rapidamente attorno a noi si raccoglie una piccola folla. Ci sono, accanto ai giovani, anche numerosi anziani, che sono dovuti rientrare dopo 10-15 anni di emigrazione. Ora anche loro sono qui e hanno il problema drammatico del come mandare avanti le famiglie. «Certo — dice Vincenzo Fiorenza, 10 anni di Svizzera — non c'è il problema del pane e speriamo non ci sia mai. Ma quanto durano i risparmi? Io ho cercato di trovare terra per prenderla in fitto, ma mi è stata negata dai baroni locali. Non la danno. E come non l'hanno data a me non la danno ad altri».

La terra incolta cui si riferisce Fiorenza — ci spiega poi il sindaco di Badolato, compagno Lai Rocco — rappresenta gran parte del territorio del comune ed è in mano a due tre famiglie. C'erano, poi, circa 300 ettari di oliveta praticamente abbandonata.

Un gruppo di emigrati — ci dice ancora il compagno Lai Rocco — vistasi negare la terra ha preso a dissodare «quella del torrente, dove una volta, prima delle alluvioni, c'era la terra buona. Ma, siccome non ci sono argini, perché i soldi della legge speciale se li sono ingoiati in altri posti e di altri lavori, tutto il loro lavoro rischia di essere travolto dalla piena».

I Fiorenza ed altri abitano nella Marina di Badolato, dove, accanto alle «casette popolari» sono andate sorgendo, negli ultimi anni, quattro case di abitazione degli emigrati.

Queste «quattro», che sorgono in un paesaggio nel quale le regione è che sono inconfondibili, perché da una in complesso, con le strade sterrate e dall'architettura a metà tra il «moderno» e non così deve, il contadino rappresentato il segno più evidente di ciò che l'emigrazione ha rappresentato in questi anni nella regione: con le loro rimesse gli emigrati hanno dato, forse, la parte più consistente della lotta all'economia della regione. Ma non poteva bastare. Così tutto è venuto su in modo caotico, stentato, come i «palazzi» degli emigrati che non vengono mai ultimati. E tutto questo mentre le terre restano abbandonate.

Oggi, se si chiede la valvola lo emigrazione, tutto è diverso rispetto ai decenni passati. Sulla Piana «equilibrio» raggiunto in quest'anni è rotto: «Ci sono le domande di lavoro, le aspirazioni delle terre, delle altre risorse abbandonate, le quali si ripongono il problema dello sviluppo della regione nuova, democratica, programmata».

La battaglia per la rinascita della Calabria al tempo stesso è complessa e si arricchisce quindi, anche di un'altra dimensione: quella del ritorno degli emigrati. Ma è anche e proprio da lì che può venire un'altra spinta formidabile al movimento di lotta che, per la vastità e dell'entità delle lotte in Calabria, è stato decisivo e ha chiamato a raccolta tutte le forze sociali della Regione per il riscatto della Calabria.

Franco Martelli

Dibattito alla TV fra esponenti politici e giornalisti

Il Portogallo dopo il voto

Il compagno Segre: rafforzare, non in antitesi, ma in positivo rapporto con il MFA, l'unità di tutte le forze antifasciste portoghesi

La situazione portoghese e le sue prospettive dopo il voto del 25 aprile sono state discusse, ieri sera sul secondo canale, in un «servizio speciale» del Telegiornale, dal compagno on. Sergio Segre, dal sen. Paolo Vittorelli (PSI), dall'on. Pietro Longo (PSDI), dall'on. Bartolo Ciccardini (DC) e dal giornalista Alberto Ronchey.

La prima domanda posta dal «moderatore» è stata questa: il popolo portoghese ha potuto votare liberamente? Sì, ha risposto Vittorelli, citando anche significative testimonianze della stampa straniera; con lui hanno convenuto Pietro Longo (sia pure con qualche riserva) e Segre. Ciccardini, invece, ha avanzato sostanziali perplessità, richiamandosi all'esclusione della DC dalla consultazione, decisa dal Movimento delle Forze Armate dopo il fallito tentativo di *golpe* sventato dal generale De Spinola: d'accordo con Ciccardini è stato Ronchey, con accenti appena un po' più cauti e sfumati.

Segre ha sottolineato che la realtà del voto del 25 aprile ed i suoi risultati danno della situazione portoghese un quadro ben diverso da quello che, stranamente, per mesi la propaganda de e la stessa TV hanno cercato di accreditare. Certo — ha affermato ancora, ricordando la presa di posizione assunta dal PCI — noi riteniamo che l'esclusione della DC — che abbiamo deplorato non per motivi contingenti, tattici, ma per ragioni di principio — sia stato un errore.

I portoghesi però — è stato anche rilevato — potevano votare per un'altra formazione di ispirazione cattolica, il CDS: se vi hanno fatto solo un scarso ingresso il CDS ha ottenuto il 7,5 per cento dei suffragi ciò è dipeso soprattutto dalla loro diversa e non imposta scelta politica.

Il dibattito si è poi sviluppato sul tema dei rapporti fra MFA e partiti politici. Soprattutto Ciccardini, Ronchey e Longo hanno insistito su un preteso «compromesso storico» o su un rapporto «preferenziale» e «privilegiato» per l'avvento della democrazia portoghese, che sarebbe stato realizzato fra MFA e PCP. Questo «compromesso storico» — ha replicato Segre — non c'è che potrebbe essere concepito da un partito comunista che vuole basarsi sul solo consapevole ed attivo delle larghe masse popolari.

Naturalmente, la situazione portoghese ha una sua specificità storica. Vi è però, in essa una caratteristica positiva, che non può essere sottovalutata: l'unità realizzata, pur rimanendo ferma la autonomia delle rispettive componenti, fra le forze antifasciste, democratiche, socialiste e comuniste attualmente al governo, che il popolo ha mostrato di apprezzare tanto il suo valore da permettere ottenuta da quattro partiti supera l'80 per cento.

A Pietro Longo, che in un intervento aveva di fatto attribuito a Soares intenzioni antunitarie nei confronti dei comunisti e MFA, Segre ha ricordato i giudizi ben diversi che sull'attuale formula politica e sul patto costituzionale stipulato dai quattro partiti ed il MFA ha ripetutamente espresso, ribadendoli, all'indomani del 25 aprile, i «leader» del PSP. Il PSP ha ottenuto una grande affermazione e ad esso spetta perciò una funzione importante nello sviluppo futuro del Portogallo. Conservando e rafforzando — non in antitesi, ma in fecondo rapporto con il MFA — l'unità di tutte le forze antifasciste e progressiste sarà possibile aprire spazi alla costruzione di una nuova società democratica, pluralistica, ma socialmente avanzata. L'Europa — ha concluso Segre — può e deve aiutare il Portogallo in questa opera di costruzione, comprendendone i problemi, non opponendo di seguito e strumentalizzare. E' grave, a questo proposito, che si ancora un'opposizione conservatrice a rappresentare l'Italia a Lisbona.

Conferenza-stampa del PCI sui lavori dell'Inquirente

Per iniziativa dei gruppi parlamentari comunisti della Camera e del Senato e del gruppo della sinistra indipendente del Senato, stamane alle ore 10, presso la sede del gruppo comunista della Camera, via Uffici del Vicario n. 21, terzo piano, si terrà una conferenza stampa sui «Vicende e andamento dei lavori della commissione inquirente per i procedimenti di accusa». Interverranno i parlamentari comunisti e della sinistra indipendente membri della commissione inquirente.

A tutte le Federazioni

Si ricorda a tutte le federazioni che entro la giornata di mercoledì 30 aprile devono far pervenire alla sezione di Organizzazione, tramite i Comitati regionali, i dati sul tesseramento e reclutamento al partito.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta pomeridiana di oggi 29 aprile.

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti si terrà oggi 29 aprile alla fine della seduta.

Proclamata per oggi dagli studenti

Giornata nazionale di lotta negli istituti professionali

Studenti degli istituti statali professionali e allievi dei centri di formazione professionale effettueranno oggi una giornata nazionale di lotta. La agitazione è stata proclamata dalla assemblea torinese degli eletti nei consigli di classe e d'istituto del settore della formazione professionale.

La piattaforma che gli studenti hanno posto a base della giornata di lotta è assai vasta e articolata e comprende le numerose rivendicazioni attorno alle quali già in passato si sono sviluppati ampi movimenti.

Sono due i fondamentali settori di intervento: quello degli istituti statali e quello dei centri di formazione professionale variamente gestiti; per entrambi si pongono problemi di profonda ristrutturazione didattica, di riqualificazione culturale, di riassetto istituzionale, di democrazia nella conduzione interna, di sostanziale adeguamento alle esigenze di una nuova professionalità.

Per gli istituti professionali di Stato, l'esigenza di fondo è quella di un loro assorbimento nell'ambito della scuola media superiore radicalmente riformata. Tali istituti, infatti, si configurano ogni come autentiche «scuole clandestine» di conio tipicamente democristiano, nelle quali 250 mila studenti vengono impegnati per corsi di due o tre anni, al termine dei quali consentono «qualifiche» tanto varie quanto inutili.

Non meno urgenti sono i problemi che investono i centri di formazione professionale. Come è noto tale settore è affidato dal 1971 alla competenza delle Regioni, e ad esse sono passati gli enti di Stato che prima svolgevano questo compito sotto la direzione del ministero del lavoro. Tuttavia la presenza di tali enti impegna appena il 20 per cento dei 350 mila allievi dei centri, un'altra parte è assorbita dai centri diretti dai sindacati, il resto è nelle mani di organizzazioni private le più diverse. Sopratutto queste ultime in cambio di qualificazioni spesso del tutto prive di valore reale, assorbono centinaia di miliardi dalle Regioni (si pensi che per ogni allievo frequentante vi è un investimento minimo di centomila lire) e finiscono per costituire vere e proprie greppie di clientela.

La richiesta è dunque quella della eliminazione degli enti privati, della totale pubblicizzazione dei centri, e della gestione diretta da parte delle Regioni, in stretto rapporto con le organizzazioni sindacali e con gli Enti locali.

Giovanni Leone all'Accademia aeronautica di Pozzuoli

NAPOLI, 28

Il Presidente della Repubblica è intervenuto stamane all'Accademia militare aeronautica di Pozzuoli: alla cerimonia di giuramento del corso «Pegaso III». Giovanni Leone è giunto in elicottero, accompagnato dal ministro della Difesa, Forlani, dal capo di Stato maggiore della Difesa, gen. Viglione e dai capi di Stato maggiore dell'esercito gen. Cucino e dell'aeronautica Carlo.

Convegno di studi a Modena sul «Piano del lavoro della CGIL del '49-'50»

Il Piano del lavoro della CGIL del 1949-1950 è il tema di un convegno che si terrà il 9-10 maggio a Modena, nella sala del consiglio della Camera di commercio.

L'iniziativa del convegno di studi è stata presa dalla Facoltà di economia e commercio di Modena, in collaborazione con la Federazione provinciale del PCI e con la Rinascita.

A convegno parlerà Pietro Secchia, che parlerà sul «Piano del lavoro e la lotta politica e sociale negli anni 50», il prof. Bernardo Valli sul «Movimento sindacale e il piano del lavoro», il prof. Andrea Giuntini sul «Piano del lavoro e la ricostruzione dell'apparato produttivo». Al convegno sono invitate tutte le forze sociali della regione per il rilancio della Calabria.